

Introduzione

Il padre Poemen chiese al padre Giuseppe:
«Dimmi come posso diventare monaco?».

Dice: «Se vuoi trovare pace
in qualsiasi luogo tu sia e in qualsiasi circostanza
di’: “Chi sono io?”»
(Giuseppe di Panefò 2).

Agostino, Bernardo, Leopardi. Un libro a tre voci, ma con una portante, da solista, in un certo senso, quella di Leopardi. Tanto che sarebbe meglio invertire l'ordine e dire: Leopardi, Agostino, Bernardo, dato che la parte principale è la sua. Due fra i più grandi Padri della tradizione cristiana, uno fra i più grandi poeti (e pensatori) di tutte le letterature. Due teologi e autori spirituali, uomini di Chiesa e di cultura, che si avvicinano o ritornano a Dio, ne sondano e ne scrutano le profondità; uno, per il quale i familiari avrebbero volentieri desiderato la carriera ecclesiastica, ma che progressivamente prende le distanze dalla fede nella quale è stato cresciuto, la mette alla prova di un pensiero acuto e penetrante, le lancia sfide ardite, la sollecita e la provoca con le più alte domande, fino alla più spinosa delle questioni, quella del dolore e dell'infelicità

dell'uomo, che sembra fare a pugni con l'esistenza di un Dio buono e provvidente.

Che cosa possono avere, dunque, in comune questi tre autori? O piuttosto che cosa possono avere in comune i primi due, sant'Agostino e san Bernardo, con il terzo, Giacomo Leopardi? Perché farli incontrare e parlare insieme? Che cosa hanno da dirsi? A metterli in dialogo è piuttosto chi scrive o meglio ancora è chi scrive a dialogare con loro. Su quali argomenti e perché? Sui grandi temi che da sempre interrogano il pensiero: l'uomo e il mondo, il senso del vivere e del morire, e più ancora del patire. In poche parole, il grande enigma dell'esistenza, «misterio eterno dell'esser nostro», come scrive il poeta di Recanati. E in ultimo – o *in primis* – il mistero stesso di Dio. Inevitabilmente. Il mistero di un Essere, di un Principio, di un Creatore, artefice e/o padre, che si ponga in relazione con il mondo, con l'uomo e con il suo soffrire. Di Qualcuno che possa salvare l'uomo dal suo penare, strapparli dal nulla e dalla morte, dal limite di tutte le cose, revocare la condanna a una vita infelice e priva di senso. Di questi temi i nostri tre autori sono, ciascuno a suo modo, degli esperti e dei maestri. La vicenda personale di Agostino, la profondità spirituale di Bernardo di Chiaravalle, l'intensità vibrante del sentire e del pensare leopardiano offrono una quantità smisurata di domande e risposte. E chi scrive deve subito confessare, senza indugio, e senza nulla togliere agli altri, di avere fra i tre una predilezione, in ragione di una lunga amicizia, di un legame speciale, di una sintonia d'animo. Ed è con Leopardi. Un'amicizia, una simpatia, un affiatamento, una confidenza, che ha rafforzato anche quella con gli altri due, Agostino e Bernardo.

Ci sono autori che non sono semplicemente degli «scrittori», che non sono solo i loro «libri», ma persone

vive, che con i loro libri e la loro parola riprendono vita, ritrovano un volto, si fanno vicini e diventano amici, confidenti, compagni di strada nel cammino della vita. Amici con cui si stringe un rapporto, di cui si diviene familiari, con cui ci si ferma a parlare, a riflettere, a conversare, a ridere e a piangere, con cui ci si confronta, ci si incontra e ci si scontra, e si rimane legati, fedelmente, nel tempo. Ci si può anche lasciare, per un po', si può stare un po' senza sentirsi, senza frequentarsi, ma poi ci si ritrova, e il rapporto rimane, e la vita lo arricchisce e lo rende ancora più forte. Proprio come con gli amici più veri.

Leopardi, per me, è uno di questi. Senza nulla togliere agli altri due, lo ripeto, che sono pur sempre fra gli intimi. Ecco anche il perché di questo dialogo, e di questo libro. Un libro su Leopardi, allora, o meglio «con» Leopardi, ma non – lo diciamo subito – un libro di critica letteraria, di «letteratura» come disciplina per specialisti. Un libro, invece, che prolunga il dialogo e l'amicizia, una lunga e ininterrotta amicizia, dai tempi della scuola e dell'università al monastero. Un libro che parla con Leopardi, che si mette in ascolto delle sue grandi domande, che le accoglie, le fa proprie, che le lascia risuonare, che se ne lascia interrogare, e le mette a confronto con le risposte della Bibbia, di Agostino, di Bernardo. Un libro che, a questo punto, si potrebbe classificare anche di «spiritualità», nel senso che a partire da Leopardi, Agostino e Bernardo ha per oggetto l'uomo e Dio. Noi e Dio. Come questi autori possono aiutarci a riflettere sull'uomo e su Dio. Su noi stessi, sulla nostra esistenza, e su Dio. Più che per parlare di Leopardi, di Agostino e di Bernardo, questo libro è fatto per interrogare noi stessi sulla fede e su Dio, per trovare in essa e con essa la risposta ultima ai grandi perché dell'esistenza. Per comprendere quale «guadagno» ci può venire dalla

fede in Dio, come la fede e Dio illumina il destino dell'uomo, quale prospettiva dischiude al vivere dell'uomo. Un libro che costringe a fare i conti con Dio, che insegue le tracce di Dio nel cuore dell'uomo, anche quando questo sia avvolto dalle ombre del dubbio oppure sconvolto dalla notte del dolore. E, perciò, questo è, a pieno titolo, anche un libro monastico, nato e cresciuto del resto nel recinto del chiostro, in monastero.

A questo proposito è arrivato il momento di dire – o forse finalmente svelare – a chi legge, e anche a Leopardi, che se sono in monastero è merito o colpa, a seconda di come lo si voglia considerare, anche sua. Cioè anche di Leopardi. Lo devo anche a lui. Lui non lo sa o non lo avrebbe mai immaginato, ma è così. Ha fra le sue lettrici più fedeli, e i suoi amici più devoti, anche una monaca. Posso dire di aver fatto un tratto importante di strada con lui. Di aver raccolto le sue domande e di essermene lasciata provocare. Di aver fissato lo sguardo sulla disperata condizione dell'uomo della sua poesia. Di essermi sporta con lui sull'abisso. Ma anche di aver respirato la melodia d'infinito dei suoi versi e dei suoi paesaggi. Di aver gettato con lui lo sguardo verso l'ultimo orizzonte. Di aver raccolto l'eco potente (e lancinante) della sua parola come ferita che trapassa l'anima e la mente. E di aver cercato una risposta. Diversa da quella data da lui, ma come destata, suggerita da lui. Per questo gli sono rimasta fedele, perché nessuna domanda è più vera e più forte di quella uscita dalla sua penna e dal suo cuore.

Peccato che Natalino Sapegno, nome autorevole e degno di riverenza fra i critici e gli studiosi della nostra letteratura, avesse detto che le sue domande erano «adolescenziali», domande in qualche modo da ragazzi. Sono le domande a cui non può sottrarsi nessun uomo che voglia

diventare adulto e maturo, che voglia prendere sul serio la propria vita, il proprio essere al mondo, che voglia fare i conti con la vita e con il proprio destino. Perché viviamo? Perché moriamo? Perché il mondo? Perché il cielo, la luna e le stelle sopra di noi? Perché nell'uomo, in noi, in me, un desiderio insaziabile di felicità che nulla può colmare? Perché quella sete d'infinito che ci fa sentire il limite di tutte le cose e ci spinge oltre noi stessi? A che vale la nostra vita? «Ove tende questo vagar mio breve?» «Ed io che sono?», sono le sole domande che contano, quelle da cui dipende la nostra vita, quelle che bisogna ascoltare. E niente inchioda al mistero dell'esistenza, alla fragilità del proprio essere uomini, come la forza interrogante della domanda leopardiana.

«Le risposte sono capaci di darle tutti, a fare le vere domande ci vuole un genio», diceva Oscar Wilde. E Leopardi indubbiamente lo è nel porre le più vere delle domande, quelle fondamentali, perché sono a fondamento dell'esistenza, quelle radicali, decisive, assolute, quelle che non si possono rimandare, perché, senza cercare almeno una risposta a quelle domande, la vita non sta in piedi, l'edificio crolla. Tutta la sua scrittura, pensiero e poesia, «poesia pensante» e «pensiero poetante», è un'unica grande domanda, che scuote, che inquieta, che non lascia tranquilli, che costringe a riflettere sulla vita, a ricercarne il senso, il perché ultimo delle cose.

Così Leopardi mi ha legato a sé, così mi è diventato amico, così è iniziato il dialogo, un colloquio che non si è più interrotto (nemmeno in monastero). Così Leopardi ha guidato il mio pensiero, ha suscitato le mie domande e le mie risposte. E così da Leopardi mi sono ritrovata ad Agostino. Mi è sembrato che l'affermazione che sa di scoperta, di acqua che sgorga nel deserto, del Vescovo di

Ippona, nelle sue *Confessioni*, fosse la più vera delle risposte: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Mi è sembrato che questo fosse l'approdo più convincente al domandare leopardiano. Così come la visione dell'uomo di Bernardo, l'uomo fatto da Dio e in relazione con Dio, essa stessa di matrice agostiniana, maturata nel secolo d'oro del rinascimento medievale, l'antropologia più persuasiva.

È la mia risposta al tragitto del suo pensiero, quella che ho dato io, non quella di Leopardi. Un passaggio, un salto che Leopardi (diversamente da Agostino e Bernardo) non ha fatto (o se lo ha fatto lo sa solo lui, rimane nel segreto della sua anima), ma che ho fatto io. E grazie a lui. Con lui. Percorrendo la sua strada. Ragionando con lui. Lasciandomi provocare da lui. Che rimane pur sempre, in qualche modo, un grande cercatore di Dio, perché un grande cercatore, un assetato, d'amore, di felicità, di vita. Altro che gobba e pessimismo! Che non è, semmai, se non il rovescio di un desiderio sempre troppo alto, fuori misura, per essere saziato. In questo aveva visto bene il grande De Sanctis, il quale solo una volta, da giovane, a Napoli, lo aveva brevemente avvicinato, lasciandogli un «così profondo solco nell'anima», quando, nel celebre dialogo con Schopenhauer, diceva che

Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesaurito. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno

un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita [...] Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande.¹

Leopardi appartiene alla schiera dei più indomiti amanti della vita, che proprio per questo ne rimangono facilmente feriti e delusi. Innamorati che scoprono un tradimento, ma che non rinunciano alla passione del cuore, alla forza travolgente del desiderio, all'anelito di bellezza che abita tutte le cose, una notte di luna e la siepe che nasconde l'infinito, il cielo stellato e gli occhi della donna amata, come persino le aride pendici del Vesuvio su cui spande solitaria il suo profumo la ginestra.

Per questo, per tutto questo, gli sono sinceramente affezionata. E so di non essere l'unica, almeno nello *status* di vita cui ora appartengo, nel quale – *si licet* – mi piace vantare due illustri precedenti, anch'essi a me particolarmente cari.

Un monaco e un sacerdote. Divo Barsotti e Luigi Giussani. Il primo, autore di un intero libro, *La religione di Giacomo Leopardi*, nel quale esprimeva la convinzione che tutta l'opera di Leopardi abbia una carattere religioso, pervasa com'è da quella domanda o da quel grido che si leva a Dio anche quando sembra essere contro Dio. Il secondo, affascinato dal sentimento altissimo e drammatico di sproporzione dell'uomo dinanzi alla realtà che promana dalla poesia di Leopardi e rimasto sempre fedele al proposito giovanile di ripetersi tutti i giorni a memoria qual-

¹ F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, Einaudi, Torino 1961, 74-76.

che verso, anche nella preghiera di ringraziamento dopo la comunione durante la Messa.² Non sono sola, dunque, posso dire, e perciò nemmeno sospetta, in questo tipo di frequentazione letteraria.

Pur testimoniando la continuità di un rapporto, i tre scritti che compongono questo volume hanno una diversa provenienza e sono legati a circostanze occasionali. I primi sono due conferenze alla comunità di Valsereina durante le edizioni 2014 e 2017 della *Settimana cistercense*, un appuntamento annuale che impegna la comunità monastica nei giorni di agosto a cavallo fra la solennità dell'Assunta e quella di san Bernardo. Il terzo è un intervento scritto, e percorso oralmente solo a grandi linee, per un convegno leopardiano tenutosi a Caserta sempre nel maggio del 2017.

Il primo («*Ed io che sono?*» *Uomo, Dio, mondo: il Salmo 8 e il Canto notturno di un pastore errante dell'Asia di G. Leopardi*) mette in sinossi il salmo 8 e il *Canto notturno*. Il confronto non è arbitrario, ma giustificato dall'intima consonanza tematica fra i due testi e dalla provata conoscenza biblica di Leopardi. Le stesse domande, sull'uomo, su Dio, sul mondo, ma diverse le risposte. E proprio la distanza che separa la visione dell'uomo del salmo dal componimento leopardiano consente di tracciare anche il percorso della cultura dell'Occidente per cui la modernità prima e la postmodernità dopo si sono allontanate dalla relazione uomo-Dio dell'antropologia teologica cristiana per un antropocentrismo senza Dio, inoltrandosi sui sen-

² Cf. L. GIUSSANI, Introduzione a G. LEOPARDI, *Cara beltà... Poesie*, BUR, Milano 1996.

tieri del nihilismo, che rimane la via più battuta del Novecento e di questo nostro tempo.

Il secondo (*L'infinito in noi. Agostino, Bernardo e Leopardi, maestri del desiderio*) ha per tema il desiderio, che accomuna, da prospettive diverse, tutti e tre i nostri autori. Per ciascuno l'uomo è per natura un essere di desiderio, desiderante, proteso oltre se stesso, spalancato sull'infinito. Ma mentre per Agostino e Bernardo proprio il desiderio è la via che conduce a Dio, la traccia lasciata da Dio in noi perché possiamo cercarlo e trovarlo, arrivare fino a lui, in Leopardi quel desiderio, che in ultimo è desiderio di felicità, di pienezza, di compimento, è destinato a rimanere insoddisfatto e si tramuta in condanna all'infelicità inscritta come insanabile contraddizione alla radice dell'essere dell'uomo e di tutte le cose. In tutti e tre, in ogni caso, il desiderio rimane il respiro d'infinito che spinge l'uomo a trascendere se stesso.

Il terzo (*L'antiteodicea: pensare Dio, pensare a Dio nello Zibaldone*) ripercorre la riflessione leopardiana su Dio e sulla religione in quel diario della mente che è la raccolta di note, appunti, pensieri, meditazioni, dello *Zibaldone*, tentando di ricostruire la parabola del pensiero e dell'anima del Recanatese intorno al tema della religione. Tentando, appunto, perché il pensiero dello *Zibaldone*, pur mostrando un'evidente progressione, procedendo per accelerazioni, vortici e vertici, profondità abissali e altezze da vertigini, rimane pur sempre aperto e non si lascia circoscrivere e racchiudere in un sistema. In ogni caso Leopardi, nello *Zibaldone*, si interroga esplicitamente su Dio, si pone filosoficamente il problema di Dio a confronto con il dramma dell'esistenza. Da queste pagine si capisce anche, forse un po' di più, perché con Leopardi sono arrivata al monastero. Chi fosse curioso, può rifare, con me,

la strada. Il filo che li unisce si potrebbe dire questo: chi è l'uomo con Dio, chi è l'uomo senza Dio, quando Dio sembra scomparire dall'orizzonte. Chi è l'uomo davanti a Dio, chi è l'uomo davanti al nulla, al silenzio e all'assenza di Dio. Chi è l'uomo se scopre che c'è un Dio che lo ama e lo ha creato, che lo ha redento e salvato, che gli è vicino nella sofferenza e nella prova, nel dolore e nella morte e non lo lascia in loro potere, e chi è l'uomo se rimane solo dinanzi all'enigma dell'esistenza, prigioniero di se stesso e della propria pena, oppure, ancora peggio, se chiude la porta a Dio. Quale prospettiva rivela la vita, l'esistenza tutta e di tutte le cose, con o senza Dio. Un modo anche per interrogarsi e riscoprire il valore e l'essenza della fede, per riaprire il discorso sulla religione e su Dio, in un mondo e in una cultura in cui questo argomento è sempre più marginalizzato quando non ostinatamente rifiutato. Con o senza Dio, ne va dell'uomo, e del suo destino. Ne va di noi stessi, della nostra vita. Questo è il punto, la posta in gioco. Al crocevia della modernità, e perciò anche della postmodernità, Leopardi rimane uno snodo fondamentale del pensiero che conduce, anche noi, a questo ineludibile *aut aut*. Un filosofo italiano ha di recente impugnato una coraggiosa quanto apprezzabile e persino sorprendente difesa della religione di fronte ai tanti tentativi di delegittimarla come mistificazione intellettuale. Tutto questo perché al cuore della religione sta una domanda «tanto contestabile quanto difficilmente sopprimibile», la domanda: «che senso ha?»

Non tanto che senso ha questo o quello, bensì che senso ha il nostro trovarci qui, in un punto qualsiasi dello spazio e del tempo, piuttosto che là. In breve: che senso ha il nostro essere al mondo e anzi l'essere in quanto tale, che senso

ha la vita. Di questo o di quello non si potrebbe dire, propriamente che hanno o non hanno senso, perché sono quel che sono e basta. Chiedersi che senso ha un teorema o uno stato di cose è semplicemente insensato. Non è insensato chiedersi se il tutto (non questo o quello, non un teorema o uno stato di cose, ma la realtà nel suo insieme) sia precompreso da una parola prima e ultima: e cioè se una parola, un *logos*, una rivelazione possano contenere il tutto, e possano quindi darne conto, o se invece del tutto non si debba dire se non che è.³

Ecco, «proprio la religione è ancora lì a dirci chi veramente siamo».⁴ Questo libro vuole rilanciare, con Leopardi, ma anche con Agostino e Bernardo, questa grande domanda, e dunque il confronto con la religione così intesa, come «intelligenza del nostro essere al mondo».⁵ O piuttosto anche con questa scommessa, la vecchia eterna scommessa pascaliana: che Dio ci sia o non ci sia. Perché non è lo stesso. Per l'uomo, per noi, uomini e donne di questo nostro secolo e di sempre.

Un autore di successo ha dedicato a Leopardi un libro in forma di lettere.⁶ Sarei tentata di scriverne una anch'io, per dirgli quanto importante sia stato per me, quanto abbia imparato da lui, dalla sua serietà dinanzi alla vita, dalla sua passione per la vita, dalla sua capacità di «trasformare in canto il disincanto»,⁷ di far fiorire anche il deserto, e per ringraziarlo. Non lo faccio, ma a lui, al caro, caris-

³ S. GIVONE, *Quant'è vero Dio. Perché non possiamo fare a meno della religione*, Solferino, Milano 2018, 23.

⁴ *Ivi*, 10.

⁵ *Ivi*, 19.

⁶ A. D'AVENIA, *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può cambiarti la vita*, Mondadori, Milano 2016.

⁷ *Ivi*, 141.

simo Giacomo, come agli altri, Agostino e Bernardo, va ugualmente il mio ringraziamento e la mia riconoscenza infinita. Un grazie sentito e filiale devo anche alla mia Baddessa, che preferisco chiamare a tutti gli effetti mia Madre, la cui vivacità intellettuale e spirituale mi è sempre stata ampiamente di stimolo in questi anni, e alle sorelle della mia comunità che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi, quando, forse con sorprendente entusiasmo, ho parlato loro del «mio» Leopardi.

Un grazie, inoltre, a dom Giulio Meiattini per la sua postfazione, generoso *explicit* che chiude il volume e ne ricapitola la prospettiva, attenta e fraterna risonanza di un altro monaco, sensibile anche alla voce della letteratura con le sue domande, non meno che a quella della teologia e della spiritualità monastica.

E un grazie, infine, a chi per i sentieri, spero non impervi, di questo libro vorrà avventurarsi, lasciandosi interrogare e pro-vocare (chiamare a) da quelle domande che mi hanno interrogato.